

cettiva di almeno venti camere completamente arredate, comprese alcune sale, cucina, dispense, rimessa per le carrozze e stalla per i cavalli.³ Le camere per gli ospiti non erano contraddistinte da un semplice numero, come si fa oggi, ma erano tutte “battezzate” con un nome proprio. C’era la camera del *paradiso*, quella del *sole*, della *luna*, dell’*amore*, del *leone* o quella del *falcone* che, con la sua insegna, aveva dato il nome alla locanda. Tutti nomi evocativi tra i quali l’occasionale avventore poteva scegliere la camera di suo piacimento. Significativo era anche il valore dei mobili e delle attrezzature date in concessione insieme alla locanda che, in questo caso, ammontava ad oltre duemila lire. Dotazione che comprendeva tutto il necessario per il buon funzionamento della locanda: letti, sacconi, materassi, biancheria, mobili, sedie, panche, sgabelli, compresa anche tutta l’attrezzatura indispensabile per la cucina.⁴

Risulta che nel 1602 Gabriele Adorno, per interposta persona, si aggiudicò ad un’asta pubblica la cinquecentesca *hostaria Falconis* nel quartiere di San Sisto, interesse anche motivato dall’aristocrazia per gli investimenti in quell’area periferica della città che si stava urbanizzando.⁵ Sarebbe anche che furono proprio gli Adorno a sviluppare e promuovere le rappresentazioni teatrali all’interno dell’Osteria del Falcone che, come si è detto, già si tenevano occasionalmente nella grande sala della locanda per intrattenere gli ospiti.⁶ Infatti, dagli spettacoli di scarso valore artistico condotti da mimi, istrioni e prestigiatori, si passò alle commedie, alternando la prosa alla lirica e a rappresentazioni più impegnative sul modello dei teatri veneziani. Un ulteriore sviluppo il teatro Falcone lo ebbe sicuramente dopo l’apertura della soprastante “strada del Guastato” (poi divenuta via Balbi) i cui lavori iniziarono già nel 1606.⁷

Nel 1608, dopo la morte di Gabriele, furono i suoi fedecommissari, Gio. Batta e Filippo Adorno, ad occuparsi della locanda concedendola in affitto ad Agostino Bianco ad un canone annuale di 1500 lire, valore già triplicato rispetto a quello richiesto nel 1581 a Pietro Scurcini. Segno evidente che l’attività ricettiva del Falcone era notevolmente aumentata, sia per il numero dei posti letto e sia per il livello dei viaggiatori ospitati. Erano state, infatti, costruite nuove camere cui vennero assegnati altri suggestivi nomi come: *corona*, *alicorno*, *stella* e *aquila*.⁸

Il teatro del Falcone godeva evidentemente di grandi spazi all’intorno, fra via Prè e l’attuale via Balbi, se l’architetto Bartolomeo Bianco nel 1633 lo poteva anche utilizzare come deposito di legname necessario per le sue costruzioni, come dimostrano alcune testimonianze dell’epoca.⁹

Io testimonio mi trovai dal magazzino dove si fanno le commedie all’Hostaria del Falcone lunedì mattina dove fui mandato da maestro Bartolomeo Bianco per tenir conto della sua roba che vi haveva da estimare e consignare a maestro Batta Sartore ...

Una concessione di spazi un po’ anomala, forse giustificata dal fatto che l’architetto Bartolomeo Bianco aveva con la famiglia proprietaria del Falcone un rapporto privilegiato avendo eseguito alcune ristrutturazioni in quegli anni proprio per Gio. Batta Adorno figlio di Gabriele.¹⁰ Si trattava, tuttavia, ancora di un modesto teatro ricavato fra la locanda e il grande giardino che confinava su via Prè. La vera crescita avvenne solo nel 1677 quando i fedecommissari di Carlo Antonio e Gabriele Adorno concessero in locazione la Locanda del Falcone ad un *pool* di investitori genovesi. La “società” dei nuovi gestori del teatro, infatti, era composta da autorevoli membri dell’aristocrazia genovesi, quali: Giuseppe Garibaldi, Gio. Nicolò Spinola, Domenico Doria e Gio. Carlo Imperiale Lercari anche a nome di Domenico Imperiale. I nuovi conduttori, oltre ad accettare di corrispondere un canone annuale di 50 scudi d’argento per la locazione del teatro, s’impegnarono anche a far costruire a loro spese due ordini di sedici palchetti con le relative porte e tramezzane divisorie. Inoltre, si obbligarono a far sistemare l’accesso al teatro, il rifacimento del palco e a fare costruire anche un terzo livello sopra i due ordini di palchetti, lasciandolo completamente libero in modo che *resterà tutto aperto per lo sfogo della gente ordinaria*, in altre parole un enorme loggione. I conduttori erano anche obbligati a fare entrare liberamente e gratuitamente i proprietari del teatro a condizione di ricevere per tempo la prenotazione *acciò possino rimaner meglio serviti*.¹¹

Nel 1680 i fedecommissari di Gabriele e Carlo Antonio Adorno, evidentemente poco interessati a continuare in questa impresa, chiesero al Senato della Repubblica di Genova l’autorizzazione per poter vendere, al pubblico incanto, il teatro con relativa locanda. L’asta se la aggiudicò Bartolomeo Saluzzo versando la notevole somma di 26.680 lire.¹² Finiva così, dopo oltre ottant’anni la gestione della famiglia Adorno, anche se quella dei Saluzzo durò molto meno perché nel giro di poco più di un decennio l’intero complesso fu rivenduto ai Durazzo.

